

“Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Boccheggiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo.”

LA RICEZIONE CRITICA DEL BIANCIARDI RISORGIMENTALE

Nicola Turi

Confrontarsi con Bianciardi a oltre quarant'anni dalla sua morte, passati quelli in cui lo si relegava ancora tra i minori di talento, caustici e anticonformisti, significa ormai poter disporre di una copiosa bibliografia critica progressivamente tesa, col passare del tempo, a dissipare residuali dubbi intorno alla sua inclusione nel canone maggiore della stagione che segue il neorealismo (peraltro effetto e cagione di una più generale attività di organizzazione e riproposta degli scritti d'autore): secondo tempi e distinguo interni all'opera che in ogni caso, anche al netto di indagini approfondite e ulteriori (per mano di una qualificata accolita di studiosi, talvolta mitografi), non fanno che confermare il valore marginale e riconosciuto ab ovo — rispetto all'agro intellettuale recalcitrante a trasformarsi in operatore culturale, al traduttore geniale ma impiegato a cottimo, al dissacrante autore di uno dei più belli e divertenti romanzi di una stagione pur memorabile delle nostre lettere — dello 'scrittore risorgimentale'; che pure (dopo la prolessi di Da Quarto a Torino) guida e ordina l'intera produzione narrativa, non solo quella un po' dilettantesca storiografica, degli ultimi confusi e difficili (ben dieci) anni di vita. Se infatti la stagione dei primi studi sistematici sull'autore aveva prodotto qualche sparso, quasi dovuto sondaggio intorno alla sua stagione garibaldina — i capitoli finali del "Castoro" di Maria Clotilde Angelini, la guida alla lettura di *Aprire il fuoco* firmata da Roberto Bruni, alcune pagine di Rinaldo Rinaldi contenute nel *Romanzo* come deformazione —, quella della rivalutazione cominciava col trascurarla del tutto,

continuando a muoversi tra gli scritti precedenti o al massimo tra le innumeri traduzioni di Bianciardi, quasi che, al pari dei recensori d'antan, nel divertissement modulato sulla voce camuffata del Bandi spremuto come un limone insieme ai suo compagni di spedizione, e poi nella rabbiosa ucronia di una Milano pur sempre schiacciata dall'oppressore germanofono, anche i loro figli e nipoti continuassero a sentirsi derubati (in potenza) sia di una coerente riflessione sul Risorgimento (foss'anche in forma narrativa) che di una nuova angosciante eppur liberatoria puntata del ciclo del vinti-ma-coerenti al tempo dell'Italia del boom.

Cosicché né il primo convegno sull'autore del 1991 (Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione) né (se non in minima parte) il successivo ritratto di Gian Carlo Ferretti (*La morte irridente*) si soffermavano non dico sui testi storici a sfondo risorgimentale ma neppure su quelli narrativi (nei quali, come scrive Simone Casini, «Garibaldi è il grande assente, il centro vuoto»). Ancora alcuni anni dovevano insomma passare perché, in concomitanza o quasi con l'uscita dell'Antimeridiano, prima l'articolo di Mark Pietralunga (*Luciano Bianciardi and the Blasphemy of Miracles*, 2005: per un volume collettivo curato da Norma Bouchard che ripercorre una stagione delle nostre lettere a forti tinte risorgimentali) e poi soprattutto quello di Antonio Tricomi (*Risorgimento, Resistenza, Contestazione secondo Bianciardi: tre occasioni sprecate per modernizzare l'Italia*, 2006: sulla costante capacità della nostra storia di generare in Bianciardi rabbia e la delusione) preparassero il terreno, oltre che a

una fioritura di interventi ulteriori (e ad alcune discutibili operazioni editoriali) sull'argomento, al convegno del 2008 intitolato Bianciardi, Ottocento come Novecento. I contenuti del quale (pubblicati due anni dopo) dovevano servire in ogni caso, mettendo una pietra probabilmente definitiva sopra l'originale, monotematico percorso dell'autore (setacciato a ogni livello), a consegnare infine alla comunità dei bianciardiani la pressoché unanime opinione (incoraggiata in particolare dagli interventi di Maria Antonietta Grignani e Paolo Maccari) che, per il respiro e la complessità, da quella pentalogia meritasse di essere salvato giusto *Aprire il fuoco*, originale punto di fusione degli ultimi due quadri narrativi (*La vita agra* e *La battaglia soda*) nonché brace non del tutto sopita dell'*arrabbiato*, iconoclasta mood del primo. Parere confermato e se possibile ribadito negli

interventi degli ultimi anni con l'unica eccezione, a quanto pare, del breve testo teatrale (intervento dunque sui generis) *Tavola rotonda immaginaria* con Luciano Bianciardi e Giuseppe Bandi, scritto da Andrea Camilleri e presentato alla *Goldonetta* di Livorno nel 2010 (poi inserito nel recente, miscelaneo *Il quadro delle meraviglie*): illusionistica occasione di confronto, sul genere delle memorabili *Interviste impossibili*, tra un garibaldino e un neogaribaldino, un convinto patriota e un nostalgico del Risorgimento, l'autore dei Mille e quello della *Battaglia soda* colpevole, agli occhi del primo, di averne ridicolizzato l'eroica figura – oppure, chissà, di aver raccontato l'Ottocento del dopo Garibaldi, l'Italia ormai partorita che indurrà l'*Ardizzone dell'Integrazione* a sospettare che il Generale non fosse mai esistito...